

LIVREA
NOBILISSIMA
DEL CROCE,

Nell'occasione delle Nozze del gran
Prencipe di Toscana;

*Due in vestire, & adornare i suoi Paggi,
e Staffieri si troua hauere speso, e spanto
tanto, che non gli è restato nulla da
vestire se stesso per andare à
quelle nobilissime feste.*

Opera artificiosa, & di molto spasso.



In Bologna, e Ristampata in Modona,
Appresso Giulian Cassiani. 1608.
Con licenza de' Superiori.

A **H**OR che da tanti Principi, e Signori,
Duchi, Marchesi, Conti, e Cavalieri
Fabricar veggio d'altri, e bei lauri

Tante liuree superbe, e i lor Corsieri
Guarnit d'oro, e di gemme, & i tesori
Spendere in adornar paggi, e staffieri,
Per comparir da quelle parti, e quelle
del Gran Principe Etrusco a le gran feste
Io ancor per ben ch'appresso me non sia
Quell'oro, e quell'argento, che molti hanno,
Ne quella quantità, che mi vorria
De soldi per far quel, che gli altri fanno;
Pur nondimen vò far la parte mia.
Che'l proverbio suol dir s'io non m'inganno,
Che chi fa quel che può fa pur affai,
E'l buon desir non si ricusa mai.

Io porrò dunque a l'ordine per gire
Con gli altri anch'io a queste feste belle,
Nè fan l'intention del mio vestire
Men vaghe forsi, e men di prezzo anch'el
Di quant'altre vedranfi comparire
Sù l'Atno, anzi che quando fra di quelle
Comparirà la mia liurea superba
Piu di due paia se n'andranno a l'herba.

Non andrò a Napoli, Genoua, o a Milano
Drappi a comprar di ricco, alto lauoro,
Nè men condurrò mastri di lontano,
I quai gli abiti miei di perle, e d'oro
Venghino a riccamar con la lor mano,
Ma i mastri miei ho in casa, e sol di loro
Seruir mi voglio, e a quei dato ho l'assonto;
Quai notte, e di lauoran per mio conto.

Ho sul cranaio cento, e più telari,
I quai non cessan mai di lauorare,
Nè i Tessitor mi chiedono mai danari,
Ne pan, nè vin, nè nulla da mangiare,
E fan lauri sì gentili, e rari,
Ch'vna mosca gli straccia el passare,
E perche già fra lor su guerra antica
Essi l'veddon come lor nimica.

E se d'hauer v'dito hauete in mente
La gran contesa qual già frà la Dea
Merua, e Aragne fù, che più eccelleste
L'vna de l'altra in tesser si tenca;
Doue Aragne nel fin restò perdente,
E cangiò forma, ma però l'Idèa
Non perse, se ben perse la sembianza,
Ch'alcun tor la virtù non hà possanza.

Da costei poi i sudetti maestri
Disceser, ma faria lungo a narrarlo,
Basta che tutti sono agili, e dettri
In arte tal, più ch'io non seriuo, e farlo,
Nè sia chi d'essi alcun mai si sequestri
Dal suo telar, nè mai vedi lasciarlo;
Ma tanto a l'opra ogn'vn di loro è intento,
Che in men d'vn' hora fanno vn paramento.

Questi le tel'è dunque mi faranno
Da fodrar tutti gli abiti di sotto,
E su ad hor ben mille braccia n'hanno,
Le quali in op'ra si porran di botto;
E mentre ch'essi lauorando vanno
Le vò lenando senza fargli motto,
Nè mai vado vna volta sul tassello,
Che via non ne porti vna col capello.

Molti riccamatori al mio seruitio
Hò ancor, quai tutti son perfetti, e buoni,
E sì eccellenti in simil esercizio,
Che pochi al mondo trouan paragoni,
E lauorano tutti di capritio,
E trouan sempre nuoue inuentioni,
E a quel che gli altri attorno vn mese stanno,
Essi in vn giorno solo, e in manco fanno.
Messer Bisogno è il mastro, e gli altri poi
Suoi lauoranti sono, e quini voglio
Parimente spiegare i nomi suoi,
Ch'ogn'vn legger gli possa in questo foglio;
Il Disagio vn si chiama, qual ha duoi
Compagni seco, il Trauaglio, e'l Cordoglio;
Poi l'assanno, e'l Fastidio, il Danuo, e'l Dnolo,
Col Nulla al mondo, e'l Stenta suo beluole.

Questi son dunque i mastri, che mi fanno
La mia Liurea, qual come comparita
Con l'altre sia, gran marauiglia hauranno
I Fiorentin, vedendola guaruita
Si riccamente, e assai si sentiranno
Punger d'inuidia il cor d'aspra ferita,
E son sicur ve ne sarà più d'vno.
Che di Liurea vorrebbe esser digiuno.

Le ricche Gemme, e l'or, che ne la mia
Liurea vedranfi, al' Ocean nel seno
Nate non son, ne in Damasco, ò in Soris
Fra Taprobani, ouer nell'ido Armeno,
Non ne la Mauritania, ò in Circassia,
Non in Persia, ò in Egitto, ò nel terreno
de la felice Arabia, ò in Ethiopia
V' Natura ne porge in molta copia.

Ma ne la casa mia, nel proprio tetto
L'ho tutte accolte, e n'ha custodia, e cura
Madonna Povertà, ne v'è sospetto,
Ch'uomo alcun me l'inuoli, ò me le fura,
Ch'essa la notte tien da capo al letto
Le chiaui, e'l di attaccate a la cintura,
E s' esce a forte fuor de la tua cella
Le tien Madonna Inopia sua sorella.

Pria dunque fornir faccio a miei Staffieri
Le calcie, col giuppon di tocca, e dalli,
Con passaman di paglia da bicchieri,
E cannouiglia tolta ne le valli;
E acciò sian più vistosi i lauorieri
Vò far (se ben qualcun dirà ch'io spalli)
Guarnirgli tutti, dinanzi, e da tergo
D'ormilin fabricato a mal Albergo.

Quei de i Paggi saran d'Aspetta vn poco,
Ch'io vengo adesso, tutti ricamati
Di v' à fà i fatti tuoi, che questo loco
Per i bassi non è, ma pe' primati;
F di più voglio per mio spasso, e gioco,
Che i lor cappotti tutti sian fodrati
Tanto di sopra, quanto giù da basso
Di verde indugio, e tieni ch'io ti lasso.

Ibauari saran tutti guarniti,
Di s'hai del tuo fratel viurai giocondo,
Che del mio non haurai, tutti forniti
Di non sperar in huom, che v'ia al mondo;
E acciò meglio compaiano a i conuiti,
E sian leggiadri nel porgere il tondo,
Vò c'habbino vn colar vago, e polito,
Con la sua bianca falda d'apperito.

I Capelli saran di Chitama indarno
Aiuto, che non v'è chi ti souenga
A vn tuo bisogno, ben ch'assitto, e scarno
Ti veggia, nè chi vn bene a far ti venga,
Ch'io voglio, quando sù la riuu d'Arno
Compariran, ch'ogni Tolcan gli tenga
Dietro, e che dican tutti ad vna voce
Non v'è chi agguagli la Liurea del Croce.

Le Gioie, ch'entro quest' s'han da comporre
Saran d'amico non mi domandare
Nulla del mio, perche etascuno abhorre
Il dar del suo, ma de l'altrui pigliare,
E le piume ch'in essi farò porre
Fian di fratel mio car non mi toccare
La borsa, poi domanda ciò che sai,
Che pur ch'io possa tertuto farai.

La sella, che far faccio al mio Corsiero
Fia tutta riccamata di proferte
Di varie genti, che pien vn forciero
Ne tengo, e tutta di speranze incerte
Fia la valdrappa adorna, in atto altiero,
E due besos la man, con mille offerte,
Ch'ebbi da vn Cavaleros di Cattiglia
Saran da far le redin de la briglia.

Del freno i fornimenti si faranno
Di vi ringratio, che da vn Forelliero
Nobil, dari misuro, hoggi fà l'anno,
È meco si portò per dire il vero
Da Mecenate; e le cinghie saranno
Di virtù per virtù, ch'vn Cavaliero
Da Napol diemmi, a costo d'vn libretto,
Con corbette cinquanta d'vn Gianetto.

Di cento Inchini, ch'vn Signor Francesco
Mi fece farà fatto il pettorale,
E dui son vostro, e' hebbi da vn Inglese
Faran staffili, e stasse à la Ducale,
E d'vn à risederci, ch'vn Sanese
Mi diè per paraguanti vn Carneuale
Fia la groppiera, e l'altro resto poi
Di ci ricorderemo ben di voi.
In somma non farà chi vada al paro
Di questa mia Liurea superba tanto;
E tutte queste robbe ch'io dichiaro
Acquistate mi son tol fuono, e' l canto,
Che molti in cambio di darimi il danaro,
E premiar le mie fatiche in tanto
M'hanno pasciuto di fumo, e di vento,
E dato cerimonie in pagamento.
Nor dunque hauete vnto de la mia
Liurea la pompa, e come al comparire
Sarà ammirata quant'altra che sia,
E sò che al guarnimento, & al vestire
Pochi vi giongeranno, & à la via
E' già del tutto, e come di partire
Fia gionto il tempo, ella sarà fornita,
Se ben fuis' hoggi il dì de la partita.
Mici paggi por il Debole, e l'Afflitto
Saranno e' l Magro, il Stocco, e' l Affan nato,
Il Misero, il Mendico, il Derelitto,
Il Scarno, il Lesto, il Fruito, e' l Consumato;
E per Scassieri piglierò il Sconfitto,
Il Tapin, l'Anguithoto, e' l Sconsolato,
L'Abhorrito, il Sprezzato, e' l mal condotto,
Quai saran tutti a l'ordine di borto.
Ma tolle r' non m'accorgo, che per fare
Questa superba, ricca, e gran Liurea;
Per voler tutti gli altri erapassare,
E per l'ambicion maluagia, e rea
Io non mi son saputo misurare;
Ond'ho fatto più affari, ch'io non douea;
E tanto in essa ho speso, e spanto, ch'io
Nulla (miser) non ho pe'l vestir mio.

Nulla non m'ho seruato per vestire,
(Mira che pazzo) e son tutto stracciato,
A tal, ch'io non potrò più comparire
A quei trionfi, come hauea ordinato,
E non ho più ardimento d'apparire
Là vè sol riceuto, & honorato
Sarà, & accolto con maggior decoro
Chi più risplenderà di gemme, e d'oro.
Resterò dunque a casa con la mia
Liurea marauigliosa, e dar licenza
A i Paggi conuerrammì quanto pria,
Ma temo, che non voglian far partenza,
Che tanto cara han la mia compagnia,
Che mai si scottan da la mia presenza,
E ogn'vn d'essi e si faggio, e così accorto,
Ch'abbandonargli in vero haurei gran torto.
mi reputerei a gran vergogna
Hora, che'l verno vien mandargli via,
E però trattenergli mi bisogna,
Che mai non gli vserei tal scortesia,
Et a leinobil Dame di Bologna
Ne farò mostra, e crederò le sia
Caro il veder Liurea tanto pomposa
Ch'vna tal non vedra la Regia Sposa.
Andate dunque ò generosi Eroi
Allegri, e lieti a la Città del Fiore,
Che ben m'incresce non poter con voi
Anchora venire, e sentone dolore,
Ma quella empia, e spietata, qual dapei,
Ch'io nacqui, dilettossi a tutte l'hore
Di trauagliarmi, e di tenermi al basso,
Al mio nobil disegno ha tronco il passo.
Hò la famiglia graue, e de la mia
Virtù la pasco, e chi mi vuole, o chiama
Certo seruir, ouunque vada, o stia,
E come Augello viuo sù la rama
Di giorno in giorno, ò vite a cui non fia
Appoggio alcuno, e che soccorso brama
Che fa la brusca, o marza sul terreno,
Tal è la vita mia, nè più, nè meno.

Io m'affaticò, e sudo notte, e giorno
Per dar dilecto al mondo tutto quanto,
E ogn'hor noui concerti mando attorno,
E forsi alcun non hà mai scritto tanto
In simil genio, e pur (ahime che scorno)
Tanto non hò, ch'io possa farmi vn manto,
E vò per strada ogn'hor solo, e smarrito,
Ch'io paio proprio vn Badanai fallito.

Horsù pazienza, così vuole il Cielo,
E a me conuien voler quel ch'a lui piace,
E se ben mi lamento, e mi querelo,
Per questo il petto mio non troua pace,
Pur vò seguir quel, che s'honora in Delo,
Poi che la mente mia se ne compiace,
Nè fin qui parmi hauer poco acquistato
Mentre à la patria mia son caro, e grato.

Itene dunque o Cavalier pregiati
A le sublimi Nozze, alte, e regali,
V' già son tutti i Principi adunati
D'Italia, e i per sonaggi principali,
Che comparir al par di quei primati
Potrete, e pochi forsi a voi eguali
Saran, poi che mostrar l'alma Bologna
Sà le grandezze sue quando bisogna.

Ma ben vi prego, che per cortesia,
Poi ch'ogni cosa là vedrete a pieno,
Che ragguaglio da voi dato ci sia
Se non in tutto in qualche parte almeno;
Perche naturalmente ogn'vn desia
D'intender cose nuoue, onde non meno
Quei che venir non ponno al Tosco lito
Godendo andran tal feste con l'vdito.

Di più vi prego ancor, s'alcun vi chiede
Perche comparso a quelle nobil feste
Non son con gli altri anch'io, di fargli fede
De la cagion qual mi trattiene in queste
Parti, e come il mio stato no'l concede
Per le ragion qui note, e manifeste,
Che volontier venta con la mia schiera,
Ma mi mancan Danari a far primiera,

IL FINE.

BIBLIOTECA
COMUNITATIVA
DI BOLOGNA

ABO

